

Gaetano Salvemini, *Pasquale Villari e l'opera sua*.

Gaetano Salvemini, *Nuova Rivista Storica*, Anno II, Fasc. II, Marzo-Aprile 1918

Pasquale Villari.

I. - Erudizione, storia, politica.

Nella seconda metà del secolo XIX, gli studi storici sono stati attraversati da una generale vivacissima reazione “positiva” contro i sistemi a priori della così detta “filosofia della storia” e contro gli appassionati preconcetti politici e patriottici, che avevano dominato e turbato la istoriografia durante le grandi crisi costituzionali e nazionali della prima metà del secolo. Messo al bando, come privo di serietà, ogni “soggettivismo” di “idee generali”, la storia della letteratura si ridusse a catalogo di nomi, di date, di biografie, di riassunti d'opere; derisa come indizio di leggerezza intellettuale ogni velleità di valutazione estetica, lo studio degli autori non fu più che analisi delle fonti, commento erudito, filologico, grammaticale; dannato senz'altro come avventato e arbitrario ogni tentativo di ricostruzione sintetica dei fatti passati, la storia politica si ridusse alla ricerca, alla critica, alla recensione dei testi, all'esame di piccole questioncelle accuratamente isolate le une dalle altre, tutt'al più alla compilazione di enciclopedie, più o meno corpulente, in cui i risultati della erudizione frammentaria venivano raccolti senza idee direttive, senza legami logici, senza premesse e senza conclusioni. I fatti, i soli fatti, nudi e crudi e disarticolati troneggiarono despoti del pensiero. Fu sistema non aver sistema.

I benefici arrecati alla serietà scientifica da questa corrente di lavoro sono innegabili, e sono stati grandissimi: perché senza una scrupolosa raccolta di fatti criticamente accertati, non vi ha né solidità né probità di pensiero, ma preconcetto arbitrario o diletterismo da ciarlatani.

Ma imponendo quasi la rinuncia all'uso della ragione per paura di quegli errori, in cui può incorrere certamente chi sente il bisogno di ragionare, questa negazione di ogni sforzo sintetico e di ogni preoccupazione pratica ha prodotto conseguenze veramente funeste nella coltura storica e politica, specialmente dell'Italia, dove più arretrate erano le condizioni intellettuali delle classi dirigenti, e più generale e più fanatico fu l'abbandono dell'antica e l'ossequio alla nuova moda.

Si ruppe ogni circolazione di pensiero fra gli studi storici e la pratica politica. Mentre gli storici accumulavano fatti senza estrarne nessuna idea, le persone colte non sapevano che farsi di quei fatti, e rimanevano senza idee. I giovani non lessero più i libri di storia, in cui nulla più li interessava, e rimasero abbandonati nella loro educazione politica alle sole improntitudini dei giornali quotidiani. Spentasi quella luce, che viene dalla conoscenza delle tradizioni nazionali del proprio paese e degli altri, l'azione di Governo si ridusse ad un empirismo inintelligente e incoordinato, ad una imitazione brutale di iniziative altrui, a un continuo fare e disfare di politicanti e di burocrati improvvisatori e maldestri.

In questo generale inaridimento degli studi storici e impoverimento del pensiero politico, Pasquale Villari continuò, correggendola e adattandola ai nuovi tempi, la tradizione degli storici moralisti del nostro Risorgimento.

Avendo sentito in Napoli, proprio sui venti anni, nel momento decisivo della formazione intellettuale, durante la crisi del '48, la influenza d'un grande maestro di pensiero e di vita - Francesco De Sanctis - ; orientatosi definitivamente verso gli studi storici, fra il 1849 e il 1859, in Toscana, in un ambiente cioè tutto imbevuto di realismo prudente e metodico, ma fervido anche esso delle preoccupazioni morali della nostra formazione patriottica; - il Villari accettò e predicò costantemente la necessità di sottoporsi alla rigida disciplina dei nuovi metodi: i quali, del resto, erano nuovi solo per modo di dire, perché erano i metodi di tutti i grandi eruditi italiani dei secoli XV e XVI, perfezionati in Italia e fuori d'Italia nei secoli successivi, e applicati più sistematicamente nelle università germaniche del secolo XIX. Ma anche nei momenti in cui la cosiddetta “scuola storica” aveva per sé la quasi unanimità degli studiosi italiani, il Villari si rifiutò sempre di accettarne i criteri angusti ed esclusivi.

Certi eccessi ed errori - egli ripeteva - che sono occorsi finora nel lavoro della sintesi storica, lungi dal rendere necessario l'abbandono di ogni tentativo di sintesi, sono una prova manifesta del bisogno incoercibile, che sospinge il nostro spirito a unificare i dati della ricerca storica, sia pure con ipotesi provvisorie e magari fallaci.

Questo bisogno nasce in noi dal fatto che la conoscenza sintetica del passato è il solo mezzo, che abbiamo per renderci conto della nostra genesi intellettuale e morale, e dell'indole delle grandi forze, che muovono la società in cui viviamo. Noi non possiamo spiegare l'uomo, se non conosciamo i suoi tempi; e non possiamo conoscere i suoi tempi, senza conoscere la storia del passato: perché questo passato vive trasformato nei suoi tempi, i quali vivono in lui. Noi non saremmo quello che siamo, se non fossero stati i Greci da cui abbiamo avuto tante idee artistiche e filosofiche; se non fossero stati i Romani dai quali abbiamo avute tante idee giuridiche e politiche; non saremmo quello che siamo, se non fosse stata la Rivoluzione francese, la Rivoluzione italiana, tutta la storia del passato. Se, per ipotesi, ci proviamo a cancellare dalla storia i Greci e i Romani, che cosa facciamo? Non solamente lasciamo una lacuna nel corso degli avvenimenti; non solamente rendiamo difficile, impossibile il comprendere i fatti posteriori; ma per cancellare dalla storia quei due popoli, quelle due civiltà, dobbiamo cancellare anche una parte della nostra coscienza, della nostra personalità. Se, invece, attraverso gli studi storici, noi ci sforziamo di determinare il punto di partenza delle singole forze, che hanno contribuito a creare la nostra società e il nostro spirito, le direzioni seguite da ciascuna di esse, il momento ed il modo d'incrociarsi delle une con le altre, noi impariamo così ad analizzare il mondo in cui viviamo e gli elementi costitutivi della nostra personalità, impariamo a conoscere nell'equilibrio presente della vita sociale e della nostra vita psichica, quali fattori sono primitivi e permanenti, quali secondari e variabili; raccogliamo i presupposti indispensabili, non solo per una conoscenza scientifica del presente, ma anche per qualunque azione politica voglia riuscire davvero intelligente ed efficace.

Non v'ha errore più pericoloso alla coltura politica di un paese, che negare la storia per la erudizione, e rompere così ogni ponte di passaggio fra lo studio del passato e la vita presente. Un nostro alunno - egli raccontava - valoroso davvero, aveva speso due anni nello studio d'una pessima poesia in dialetto del secolo XVIII, ed aveva finito con lo scoprirne le fonti in due pessime poesie francesi. Tutta questa ricerca era fatta con tanta dottrina, con un metodo così rigoroso, con tale ingegno, che bisognò addottorarlo con lode. Ma a che così grande dottrina? non sarebbe stato meglio occuparsi d'altro? Qualunque soggetto di studio può essere trattato con lo stesso metodo critico e condurre a risultati positivi. Ma fra gli infiniti possibili soggetti di studio, lo storico deve scegliere di preferenza quelli, i cui risultati possano meglio contribuire al progresso della coltura politica del proprio paese.

Questa preoccupazione pratica, ereditata dal pensiero del Risorgimento, mentre, associata alle innate attitudini sintetiche, salvò il Villari dal pericolo di diventare, anche lui, come tanti suoi contemporanei, un semplice erudito, non poteva non costituire una insidia assai pericolosa per l'opera dello storico.

Lo storico deve certamente essere guidato, nella scelta degli argomenti, a cui vuole applicare la sua curiosità, da un saldo sentimento della funzione dei suoi studi nell'insieme delle scienze morali, e della funzione delle scienze morali nella coltura politica moderna: ed è merito del Villari aver mantenuto alto questo principio con la teoria e con la pratica, quando era generalmente discredito. Ma non appena lo storico sia stato condotto, dalle preoccupazioni morali del suo tempo, a scegliere un determinato soggetto per le sue ricerche, da quel momento in poi i doveri del metodo critico devono dominare sovrani, e non consentono più l'intervento di nessun principio morale, salvo quello del più assoluto ossequio alla verità. Lo storico non deve né condannare né assolvere, deve semplicemente spiegare; il suo ufficio si riduce tutto a risolvere il problema, diciam così, quantitativo, di incatenare logicamente i fatti in un sistema di concomitanze e di causalità. Se non avrà risolto obbiettivamente questo problema, il suo lavoro non raggiungerà né un valore scientifico né una utilità pratica.

Se non che quello stesso interesse politico, o religioso, o sociale, che ha orientato lo storico nella scelta dell'argomento, e ne sostiene il fervore nella fatica della ricerca, dell'esame, del coordinamento e della elaborazione letteraria del materiale, quello stesso interesse minaccia continuamente di sviarlo dal freddo lavoro critico, lo tenta a sostituire la valutazione morale alla spiegazione storica, può turbare più o meno profondamente la stessa spiegazione storica.

Il Villari sa benissimo anche lui che il lavoro critico non tollera pregiudiziali morali, che lo storico

non è un professore di costumi, addetto a ricercare nel passato esempi buoni o cattivi da raccomandare alla ammirazione o alla esecrazione dei posteri. Ma la teoria non è così penetrata nel suo spirito, da imprimere costantemente al suo lavoro un indirizzo risoluto e rettilineo.

II. - Le opere storiche.

Osserviamolo, infatti, nella *Storia di Gerolamo Savonarola* ⁽¹⁾. Dinanzi alla tragica figura di questo mistico medioevale e moralista eroico, sbalestrato nell'Italia della fine del secolo XV, a lottare contro tutte le correnti intellettuali e morali del Rinascimento e a naufragarvi miseramente, il Villari resta affascinato e interdetto. Nell'Italia del Rinascimento, che dà Leonardo e Michelangiolo, Machiavelli e Ariosto, e prepara Giordano Bruno e Galileo, il Savonarola è un ritardatario e uno spostato: quell'Italia egli la maledice e ne viene stritolato. Ma questa Italia è anche il paese di Alessandro VI e di Ludovico il Moro, moralmente pervertito e politicamente disorganizzato, fatto preda e ludibrio alla prepotenza straniera: è veramente la bolgia d'incontinenza e di scetticismo, maledetta dal frate di S. Marco. Chi ha dunque ragione, fra il frate mistico e moralista, e l'Italia razionalista ed esteta del Rinascimento? La riforma morale predicata dal frate, era un'impresa ragionevole, per quanto sventurata, oppure il sogno, sia pure eroico, di un allucinato?

Il problema, per lo storico, non esiste: questa era la società, questo era l'uomo, così scoppiò il contrasto, così ebbe termine il dramma: esaurite queste domande, lo storico ha esaurito il suo compito. Il Villari è, invece, continuamente assillato nel suo studio dalla inquietudine di questo problema. La coscienza morale lo spinge all'entusiasmo pel martire; le abitudini critiche gli vietano di disconoscere la povertà infantile di quel pensiero. In qualche punto accenna a voler superare la contraddizione, inserendo il Savonarola nella corrente intellettuale del Rinascimento, e facendone un precursore della libertà di pensiero, uno spirito della famiglia di Telesio, di Campanella, di Bruno, un uomo insomma che conciliava la fede religiosa del Medio Evo e la libertà intellettuale dell'età nuova. Ma la dimostrazione è appena accennata; né potrebbe riuscire vittoriosa.

Fortunatamente, nella seconda metà dell'opera, via via che l'astuzia diabolica di Alessandro VI e dei Priori di Firenze stende i suoi tentacoli intorno al povero frate dalla cappa lacera, e questi se ne lascia avvolgere più per il fanatismo dei seguaci che per volontà propria; - e noi vediamo delinearsi il contrasto irreducibile fra il frate, che aspira ad una riforma religiosa e morale, e i suoi stessi seguaci, che si preoccupano soprattutto del problema politico di difendere la Repubblica contro una reazione medicea; - e da un lato cresce la esaltazione mistica del frate e dei suoi più intimi seguaci, dall'altro la stanchezza e la paura invade i borghesi fiorentini, che non sanno più dove vendere il vino e la lana, se Firenze è interdetta dal Papa; - il popolo esaltato da quattro anni di prediche e penitenze, di flagelli che arrivano e di flagelli che gli si preannunciano, è condotto alla fine ad esigere che il profeta faccia un miracolo per confermare la fede che vacilla; - e in Piazza della Signoria noi aspettiamo col popolo che il miracolo avvenga, mentre in Palazzo i Signori, d'accordo coi nemici del frate, mandano le cose per le lunghe, affinché la prova non avvenga, e la folla si stanchi; - il piano perfidissimo riesce alla perfezione; i fedeli del profeta si sbandano delusi; il convento è assalito; il frate e due compagni di sventura sono processati fra tormenti atroci e falsità infami; finalmente i tre cadaveri penzolano sul rogo, grondanti viscere e sangue, lapidati dalla folla; - via via insomma che la tragedia con logica spietata precipita alla catastrofe, e l'argomento consente alla simpatia morale di darsi libero sfogo senza turbare la ricerca critica, anzi la simpatia acuisce la penetrazione dello studioso e ne sferza le attitudini artistiche; allora l'opera del Villari non solo riesce magnifica come opera di scienza e come opera d'arte, ma rende partecipe scrittore e lettore della medesima esaltazione morale.

In uno stato d'animo assolutamente opposto il Villari si trova, allorché studia *Niccolò Machiavelli* e i suoi tempi. Il segretario fiorentino non è un mistico medioevale: discorre e parla come noi; possiede un potente spirito realista, osservatore ed indagatore; riduce tutti i fatti della storia e della politica a cause naturali; al disopra della piccola patria fiorentina, sente l'esistenza della universale nazionalità italiana, e vede chiaramente la necessità di riunire l'Italia in un unico Stato per garantirne la indipendenza contro ogni straniero; ha predicato con ardore disinteressato e con fede

¹ L'ottimo profilo di Francesco Baldasseroni, *Pasquale Villari*, Tip. Galileiana, 1907, mi dispensa da ogni necessità di sistematiche notizie biografiche e bibliografiche.

non mai indebolita la necessità di sostituire il servizio militare obbligatorio alle milizie mercenarie; presenta, insomma, il perfetto tipo intellettuale dello scienziato e del politico moderno.

Ma il primo scritto, che ci è pervenuto di lui, è una lettera di scherno sulle “bugie” del Savonarola; ama le allegre compagnie, scrive lettere e commedie oscene; serve il partito repubblicano, quando i Medici sono espulsi da Firenze, e si offre di servire i Medici, non appena è caduto il regime repubblicano; l'arte del governare è, nel suo spirito, del tutto indipendente dai precetti morali; le azioni politiche non sono per lui oneste o disoneste, ma utili o dannose, e perciò lodevoli o biasimevoli, secondo che si propongono e raggiungono o no il fine della potenza dello Stato; del Principe, che deve unificare l'Italia, fa un mostro di perfidia e di crudeltà, a cui insegna quando e come deve mentire, ingannare, tradire; sopra tutti gli uomini del suo tempo ammira proprio Cesare Borgia: esiste fra lui e il suo storico un abisso di repugnanza morale.

E per quanto il Villari si sforzi di comprenderlo e spiegarlo, e ripeta che un uomo non può essere compreso fuori del suo tempo, che il secolo XVI non deve essere giudicato con i criteri morali dei giorni nostri, che il Machiavelli discute problemi di tecnica politica e non di morale privata, pure la insoddisfazione morale finisce sempre col prevalere sui canoni astratti della curiosità disinteressata. A che vale allo studioso ripetere con la ragione che un secolo non può essere giudicato con le idee morali di altri secoli, se nel contrasto fra la prodigiosa attività intellettuale ed artistica del Rinascimento e i vizi osceni e i delitti freddi e spietati, fra il progresso intellettuale e la disorganizzazione morale, il suo cuore sente maturarsi la prossima catastrofe della patria, se tutta la vita del suo spirito si fonda sulla convinzione assoluta, che le Società più prospere, più forti, che esercitano una più grande e generale azione sulla civiltà del mondo, sono le società più oneste? Quella atroce mescolanza di razionalismo, di estetismo e di putredine morale lo disgusta e lo sgomenta; la rovina politica dell'Italia, in tanto splendore di arti e di scienze, lo colpisce di tragico terrore. Quel secolo lo descrive nelle sue molteplici attività, raggiungendo spesso una grande efficacia di rappresentazione; ma ogni unità in quelle manifestazioni contraddittorie gli sfugge: non può comprendere, perché non può amare. E la unità nazionale, costituita coi metodi preconizzati dal Machiavelli, non sa né respingerla, né accettarla.

Egli è continuamente a domandarsi: fu un uomo onesto, fu un disonesto? questo gigante del pensiero fu, dunque, un mostro morale?

Siffatta inquietudine - non storica - lo paralizza anche nella soluzione del problema storico. Gli sfugge, per esempio, quello che è il nodo centrale del pensiero politico del Machiavelli: la distinzione fra lo “stato sano”, in cui le istituzioni domano e disciplinano la perversità naturale degli individui, e la legge morale può essere norma di condotta a governanti e governati; e lo “stato corrotto”, in cui gli egoismi individuali hanno rotto ogni freno di legge, e nello sfacelo di tutte le istituzioni lo Stato diviene incapace di difendere la sua indipendenza contro gli Stati vicini; e allora - e l'Italia del 500 è il più miserabilmente corrotto di tutti gli Stati - unica via di salvezza è per la Nazione la comparsa di un uomo, che ricostituisca il vigore della organizzazione politica, con quei mezzi, che la corruzione e la perfidia universale consentono, affinché la Nazione si salvi e nello Stato, ridivenuto “sano”, possano riprendere dominio su governanti e governati le norme della legge morale ⁽²⁾.

E la insoddisfazione, che lo turba per la mancata soluzione e del problema storico e del problema morale, si manifesta anche nella struttura letteraria del libro, in cui la cornice della storia dei tempi non è né proporzionata né coordinata con quello, che dovrebbe essere il vero e proprio quadro, la vita e il pensiero del Machiavelli. L'opera, insomma, è mancata, non solo come opera di storia, ma anche come opera d'arte.

Felicissima, invece, è la posizione intellettuale e morale del Villari innanzi ai *Primi due secoli della Storia di Firenze*. Per studiare questo argomento, il Villari non aveva che un materiale frammentario e poverissimo di cronache e documenti. Ma alle lacune delle fonti storiche suppliva l'alta attitudine sintetica dell'ingegno. E l'ingegno era sorretto e quasi moltiplicato da una simpatia calda, incondizionata. Si trattava qui di comprendere l'ascensione del popolo nostro dalla barbara

² Ercole, *Lo “Stato” nel pensiero di N. Machiavelli*, negli *Studi economici e giuridici della R. Università di Cagliari*, vol. VIII (1916), e vol. IX (1917).

disorganizzazione feudale a quella potente civiltà artigiana e democratica dei nostri comuni, forte e gentile primavera dello spirito, che vide pensatori come S. Tommaso, e poeti come Dante; produsse il *Cantico delle creature* e gli *Ordinamenti di giustizia*; elevò le navate di S. Maria del Fiore e la mole del Palazzo della Signoria.

L'ammirazione non si elideva, in questo caso, con la curiosità: la curiosità soddisfatta rendeva più viva l'ammirazione.

E in un magnifico slancio di pensiero e di simpatia, il Villari creò quasi dal niente la storia sociale e politica del Comune di Firenze, riducendo a luminosa unità i dati scarsi e discontinui delle fonti, scoprendo una successione necessaria di lotte di classe al disotto di quelle, che erano state raccontate fino allora come capricciose risse personali e rivalità di famiglie: opera veramente ammirabile, soprattutto se viene messa in relazione con lo stato degli studi in Italia prima del 1870, e col movimento di ricerche da essa determinato: perché le parti più originali e più solide furono pubblicate nel 1866 e 1867; e se gli studiosi, che sono venuti dopo, hanno visto talvolta più lontano, lo debbono al fatto di aver potuto salire sulle sue spalle; e con tutto questo, anche oggi, le linee generali della storia comunale fiorentina restano quelle che il Villari tracciò mezzo secolo fa.

III. - L'insegnamento universitario.

Quelle stesse attitudini sintetiche e quello stesso fervore morale, che spiegano l'indirizzo e le debolezze e le forze dell'opera storica del Villari, dovevano fare di lui un grande insegnante universitario e preparatore d'insegnanti di storia per le scuole secondarie.

Se lo storico deve essere non un erudito indifferente ai problemi morali e politici del suo tempo, ma un politico e un moralista, che con la disciplina della erudizione deve cercare nel passato la origine della società, in cui deve vivere ed operare, l'insegnante di storia deve, più ancora dello storico, guardarsi bene dalla pura erudizione gelida e incoordinata; perché nella società moderna egli ha il compito di educare, con l'aiuto della storia, gli alunni ad esercitare con intelligenza le future funzioni politiche, e adempiere con coscienza i doveri sociali.

Di questa verità il Villari ebbe una visione lucidissima. L'insegnamento della storia - egli insegnava -, come qualunque altro insegnamento, non è fine a se stesso. È un mezzo, con cui dobbiamo raggiungere un determinato fine intellettuale e morale, e questo fine ci è indicato dai bisogni della società democratica moderna, in cui la scuola vive e per cui deve preparare la gioventù. Non già che l'insegnante di storia debba modellare i suoi alunni secondo la propria fede politica o religiosa, o secondo indirizzi ufficiali imposti dal governo.

Non v'ha illusione più inetta, oltre che immorale, di quella che pretende far servire la scuola al trionfo o al consolidamento di determinati principi politici o religiosi: le grandi correnti intellettuali e morali si formano sempre fuori della scuola, e gli uomini le creano e se ne lasciano trascinare indipendentemente dagli impulsi ricevuti dalla scuola: dai licei gesuitici uscirono quasi tutti i liberi pensatori e Rivoluzionari dei secoli XVIII e XIX. Ma l'alunno, che nello studio della storia abbia imparato la propria discendenza intellettuale e morale, e confrontando il passato col presente, abbia preso l'abitudine di cercare nel passato gli embrioni del presente, e in questo uno sviluppo perenne del passato; e si sia reso conto in questo modo della complessità della struttura sociale, della relatività delle istituzioni e delle idee, dei rapporti di interdipendenza e di causalità, che stringono fra loro i fenomeni sociali consecutivi e contemporanei; quell'alunno, quale che sia il suo grado sociale, quali che siano le sue idee politiche e religiose, qualunque posto di combattimento gli avranno assegnato le tradizioni di famiglia, gli interessi, la suggestione dell'ambiente, il temperamento individuale; quell'alunno non sarà né un semplicista, né un intollerante, né un cieco; non crederà che il mondo non debba più mutare o possa mutare ad un tratto; saprà osservare, criticare, valutare i fatti con pensiero, se non assolutamente sereno, certo meno esclusivo e meno nebbioso di chi sia privo di ogni punto di vista storico, di chi non abbia mai esercitato e raffinato il suo pensiero nella osservazione dei fatti del passato.

Ed è appunto questa maggiore agilità intellettuale, questo pensiero più spregiudicato, più plastico, più largo, il frutto prezioso di una buona coltura storica, che l'alunno porterà seco nella vita, dopo la scuola, anche se col passare degli anni dimenticherà tutti i singoli fatti storici, che avrà imparato nella scuola. Di questa propria specifica funzione educativa l'insegnante deve sentire la coscienza, e

i doveri, e l'orgoglio, nella moderna società.

Ora questa funzione non si può compiere senza la guida di idee generali sui problemi della vita presente e sulla evoluzione della vita passata. Il valore del professore di storia - Egli insegnava - si misura non tanto da ciò che dice quanto da ciò che sa tacere; traspare dall'arte, con cui, nel cumulo dei dati e delle notizie, sa discernere e mettere in rilievo il fatto essenziale e il concetto semplice, sacrificando alla chiarezza e al fine educativo ogni erudizione superflua: idee poche, ma chiare. Ma senza idee generali, voi sarete incapaci di adattarvi alle necessità dell'insegnamento: il vostro occhio non avrà il senso della prospettiva e della misura: voi non saprete isolare dalle altre la nozione, che merita l'attenzione dello spirito, e presentarla in maniera che l'intelligenza dell'alunno nel cogliere il dato nuovo percepisca le relazioni, che l'uniscono ai dati antichi, e componga con esso un tutto. Lo studio si ridurrà per i vostri alunni ad uno sforzo di memoria inutile e disperato.

Le idee generali, il Maestro non ce le dava belle e fatte, perché le ripetessimo a pappagallos ai nostri alunni, e le usassimo come guanciali alla nostra pigrizia mentale. Ne suscitava in noi il bisogno, esponendoci le principali teorie storiche, elaborate via via dai grandi spiriti dell'umanità. E poiché sentiva che a noi, appena venuti dal liceo, mancava la preparazione necessaria per seguire una vera e propria analisi di sistemi, spesso eccessivamente astrusi, aveva l'abilità istintiva di rappresentare volentieri la idea centrale di ciascun sistema con una immagine plastica, magari umoristica. Per esempio, spiegandoci la teoria di S. Agostino e di Bossuet, dopo averci detto che base di essa è un Dio creatore e guidatore del mondo, che conduce l'Umanità verso un fine che le è ignoto, e che questa concezione, facendo dell'uomo uno strumento di una mente superiore, è la negazione di ogni impulso per lo studio storico, riassumeva la esposizione e la critica in un'immagine: in questa teoria la provvidenza guida i popoli, come un cocchiere guida i cavalli. Voleva spiegarci che la mancanza del sentimento della relatività storica è una delle caratteristiche fondamentali della coltura dei secoli anteriori al secolo XIX? Vi è in una delle Biblioteche di Firenze un manoscritto prezioso, un Virgilio illustrato, si dice, da Benozzo Gozzoli. L'artista ha rappresentato le scene dell'Eneide.

Si vede, fra le altre cose, il cavallo di legno, in cui sono nascosti i Greci, introdotto nella città di Troia, I Greci ne escono, e che cosa vedono nella città di Troia? Il palazzo Riccardi, la Loggia dei Lanzi, il Palazzo Vecchio, e i Troiani sono vestiti con le vesti dei cittadini fiorentini del secolo XV. Ora immaginate un poco, che oggi un artista volesse rappresentarci il Padre degli Dei con la giubba e la cravatta bianca, il cappello a tuba e la sciarpa tricolore del Sindaco. Voleva darci una impressione delle differenti abitudini intellettuali degli studiosi inglesi, francesi, tedeschi?

Un'Accademia propose un premio alla più completa monografia sul cammello: un francese andò a studiarlo al giardino pubblico; un inglese fece i suoi bauli e partì per i paesi dove il cammello vive libero; un tedesco se lo levò dalla propria coscienza ⁽³⁾.

Così nella parola di quel piccolo uomo, che spariva quasi nella cattedra, mostrandoci solo al di là una grande fronte luminosa, sfilavano innanzi al nostro spirito S. Agostino e Dante, Machiavelli e Vico, Montesquieu e Kant, Herder ed Hegel, Buckle e Tocqueville. Così fummo spinti a leggere Guizot e Thierry, Macaulay e Sainte Beuve, Taine e Sorel, Bryce e Laveley. E così eravamo costretti anche ad elaborarci una coscienza nuova, con l'anelito del nostro lavoro, attraverso crisi giovanili, dolorose e benefiche.

Che le sue fossero proprio lezioni di storia e di metodo storico, non si può dire. Provvedevano a questo gli altri insegnanti dell'Istituto.

Concordi, puntuali, inflessibili, ognuno di essi, in quella casa smobiliata o male anmobiliata che era la nostra coltura, si prendeva una stanza, e ci insegnava a tenerla in ordine, a restaurare i mobili sciancati, a trasformare o eliminare quelli di cattivo gusto. Lui entrava in tutte le stanze, spalancava porte e finestre, faceva circolare ovunque l'aria e la luce, disfaceva magari l'ordine degli altri. Ufficialmente, insegnava storia moderna. In realtà ci insegnava una infinità di cose, compresa la storia moderna: ci insegnava soprattutto a non essere mummie, ad essere uomini.

³ Sul *Giornale d'Italia* del 14 dicembre 1917, il senatore Chiappelli ha rivelato che quest'immagine del cammello è stata usata, prima che dal Villari, dal Villemain.

Ecco, dunque, che l'*analisi delle fonti* comincia ad esercitarsi anche sul Villari! Ma le lezioni di un insegnante non hanno nessun obbligo di originalità: l'insegnante può e deve dire con Seneca: *meum est quod bonum est*: quel che importa, non è la provenienza delle idee, ma l'uso che egli sa farne ai fini dell'insegnamento.

E non solamente era il nostro maestro: era il nostro grande amico.

Faceva con noi lunghe passeggiate, interrogatore pertinace, critico imbarazzante, discutendo i nostri lavori, indicandoci libri da leggere, informandosi delle nostre famiglie, aiutandoci nelle nostre ristrettezze, disputando di politica, rimproverandoci per le nostre scappatelle giovanili.

Io, per esempio, - mi sia consentito questo piccolo accenno personale, dolce nella memoria -, a causa delle mie idee politiche, lo preoccupavo, come il pulcino che sfugge alla chioccia: una volta mi disse che sarei finito male: e non è detto che il vaticinio non abbia ancora il tempo di avverarsi; ma quando, nel terzo anno degli studi, mi ammalai, pel troppo lavoro e per via di quella certa abitudine a vivere di niente, che si assume quando scarseggiano i rifornimenti, egli mi raccomandò ad una famiglia a lui amica, mi fece andare in campagna, e mi aiutò così a riavermi e a tornare al lavoro.

“Ogni volta - egli ha detto nel 1899, durante la cerimonia, con cui colleghi, scolari e ammiratori, festeggiarono il quarantesimo anno del suo insegnamento - ogni volta che uno di noi percorre l'Italia, dovunque si fermi, da Sondrio a Caltanissetta, vede dai Ginnasi, dai Licei, dagli Istituti tecnici, sbucar fuori qualcuno di questi giovani, e cercare ansiosi di noi. Spesso sono uomini già maturi, calvi o canuti, affaticati dalle molte ore di lavoro, con magri stipendi. Ma appena si trovano dinanzi a noi, intorno al loro volto apparisce come un'aureola d'ingenua giovinezza, e ricordano i tempi, essi dicono felici, nei quali li facevamo lavorare. E sono sempre a combattere per mantenere nell'insegnamento i buoni metodi, la disciplina, il sentimento del dovere, la giusta severità. Chi può dirvi con che forza si ridesta in noi l'antico affetto? Chi non è stato nell'insegnamento, non potrà mai formarsi un'idea del sentimento che stringe il professore ai suoi scolari. Si comincia a prendere un vivo interesse al loro avvenire; e quando se ne incontra qualcuno, che dimostri eccezionali doti d'intelletto, si desidera, si spera per lui la gloria. Noi cerchiamo allora di spronarlo, di spingerlo innanzi, ci sforziamo di infondere nelle sue vene il sangue stesso del nostro spirito. Ci par già di vedere il suo nome risplendere di una luce che lascerà in ombra, farà dimenticare il nostro, il che ci sorride come speranza di lieto avvenire. Il lavoro intellettuale si trasforma allora in un trionfo morale sopra noi medesimi. E questa è la mèta più ambiziosa che un insegnante possa proporre a sé stesso”.

Fortunata quell'insegnante, che può, come Pasquale Villari, dire di sé stesso, con verità, queste parole.

IV. - L'azione politica.

Un uomo di quel temperamento morale e di quella ricchezza intellettuale doveva essere tentato spesso dalla politica.

Cominciò nel 1848, con gli altri scolari di Francesco De Sanctis, partecipando al movimento liberale di Napoli; e il 15 maggio, mentre l'amico diletto, Luigi La Vista, era ucciso dagli Svizzeri, fu imprigionato, come il maestro, particolare della sua vita, che egli non ha mai raccontato, e che sarebbe rimasto sempre ignoto se non ne fosse stata scoperta e rivelata, dopo la sua morte, la notizia dalle carte dell'Archivio di Stato di Napoli! ⁽⁴⁾

Nel settembre del 1860 è in Napoli, durante la crisi di transizione fra l'entrata di Garibaldi e l'arrivo dell'esercito regolare.

“In questi giorni - scrive il 17 settembre a persona amica di Firenze - ho provato delle strane vicende. Vi scrissi nell'altra mia che ero stato nominato Segretario di Legazione a Torino. Sul primo avevo accettato; ma poi, avendo parlato con Bertani e con Leopardi più volte, mi avvidi che eravamo in una falsa posizione, che non era possibile conciliare Bertani con Cavour, e che molto meno ciò si poteva fare da un Leopardi, uomo onesto, ma di corto vedere, caparbio. Mi dimisi. C'era una ragione ancora più grave, che mi obbligava a dimettermi. Il sig. Bertani faceva certi strani discorsi, da cui si vedeva che egli avrebbe desiderato che io *controllassi Leopardi*. Questo fu quello che propriamente mi decise. Io dissi a Bertani che non volevo far nulla da nascondere a Leopardi, e mi faceva meraviglia come egli, che accusava di slealtà la politica piemontese, potesse e volesse propormi di essere così poco leale contro uno che mi era amico e che esso faceva mio

⁴ Il prof. Giuseppe Paladino, che prepara una poderosa opera sul regno di Ferdinando II, ha dato notizia del fatto sul *Giornale d'Italia* del 15 dicembre 1917, e mi comunica gentilmente i seguenti particolari. - In un “Notamento di tutti gl'individui arrestati nelle giornate del 15 e 16 maggio 1848 e posti su diversi legni da guerra in Darsena” (Arch. di Stato di Napoli, Sez. Giustizia. Proc. per i fatti del 15 maggio 1848, fascio 4969) figura - fra gli altri - il nome di Pasquale Villari. Il luogo e il modo dell'arresto non mi sono noti, ma è certo che egli, al pari di tutti coloro che furono catturati dagli Svizzeri e dalle truppe regolari, venne condotto alla Gran Guardia sede del Comando della Piazza presso Castelnuevo) e di là nella Darsena, su alcuni legni da guerra, dove i prigionieri rimasero tre giorni circa. Col Villari era anche il De Sanctis, il cui nome figura nel medesimo elenco. Il 17 maggio il Consiglio dei Ministri, riunitosi in Consiglio di Stato, sotto la presidenza del re, decise di mettere in libertà tutti gli arrestati. Si disse che, essendo stati essi catturati tumultuariamente nelle perquisizioni che i soldati avevano operate nelle case donde si era fatto fuoco, non era possibile accertare con sicurezza la reità di ognuno. Per non colpire quindi gli innocenti, si concesse il perdono anche ai colpevoli, molti dei quali erano stati sorpresi con le armi alla mano. Col Villari e col De Sanctis fu imprigionato quel giorno anche Domenico Morelli, il quale, ferito, venne condotto all'Ospedale anziché alla Darsena”.

superiore. Fu tutto finito. Vidi Bertani il giorno seguente; a un tratto mi propose di essere alla direzione del Ministero degli Affari Esteri, giacché qui i Ministri han quasi tutti il titolo di Direttori. Bertani aveva discusso più volte con me, aveva voluto essere scritte alcune istruzioni diplomatiche e sembrava avere acquistato qualche stima del mio ingegno. Ad una domanda così improvvisa io restai sbalordito, risposi però di sì. Mi disse di ritornare la sera. Io intanto parlai col Direttore della Pubblica Istruzione, per sapere se gli altri Ministri mi avrebbero accolto volentieri. Rispose: - Sarai ricevuto con le braccia aperte, con quell'affezione e stima che meriti e che hai sempre avuta da tutti noi. Io credo che devi subito accettare, farai bene per te ed anche per noi. In questo momento noi temiamo di avere tra noi qualche nemico, puoi figurarti se ti accoglieremo volentieri. - Domandai a due o tre altri, ebbi la stessa risposta. Andai la sera per accettare; il Bertani era tutto mutato, era un altro uomo, parlò sulle generali, non determinava mai nulla. Io restai sbalordito. Gli dissi però: Mi pare che oggi mi avete fatto questo discorso, e glielo ripetei. - Sì. - Ebbene, se per caso avete mutato la vostra idea, sappiate che non fa bisogno esitare a dirlo, perché io non ambisco per nulla entrare al Ministero in momenti sì difficili e pericolosi; anzi il vostro mutamento mi farebbe piuttosto piacere. - Ma io non ho per nulla mutato. Anzi persisto. - E qui di nuovo diceva mille e mille parole incomprensibili. Vi assicuro che io non potevo capire nulla. Ma in fine la sostanza pare che fosse questa: egli aveva creduto di poter mettere fra i Ministri un uomo sleale che avesse fatto due parti, si era avveduto di essersi ingannato, e non poteva spiegare tutto questo perché offendeva me e scopriva sé stesso ... Insomma, a farla breve, noi ci separammo sciolti da ogni vicendevole impegno, ed io non salirò più quelle scale dove andai chiamato. Sicché verrò forse a rivedervi ben presto per uscire da questa che minaccia di divenire putredine morale”.

Ma rimane in quella tumultuosa anarchia finché dura il pericolo di un immediato sfacelo.

“I Regi - scrive il 30 settembre - ingrossano, pigliano ardire dietro le mura di Capua ... Il Piemonte non par deciso a entrare. Le cose si possono complicare terribilmente da un momento all'altro; possiamo avere delle reazioni provocate dal mal governo, possiamo avere orrori dai Regi, che si stendono negli Abruzzi saccheggiando e bruciando. La questione di Napoli può perdere l'Italia, se non si fa presto. Io bramerei partir subito, perché qui sono veramente disperato.

Ma se questo partire sembrasse un disertare ... allora esiterei, perché se veramente può tornare un pericolo grave, bisogna restare”⁵).

Sopravvenuta una relativa sicurezza con l'intervento piemontese, ritornò agli studi e alle lezioni, fino al 1867, in cui accettò la candidatura del Collegio di Bozzolo. E fu più volte, tra il '67 e l'80, deputato, e, fra il febbraio del '91 e il maggio del '95, ministro della Pubblica Istruzione.

Ma gli mancavano molte di quelle attitudini, che sono indispensabili a riuscire nel mondo parlamentare. Tutte le qualità caratteristiche del suo spirito: la preoccupazione perenne del problema nazionale, inteso come problema di progresso intellettuale e di più rigida disciplina morale; il senso squisito delle realtà concrete, ribelli alle formule semplici e facili; il bisogno inquieto di criticare gli altri e se stesso, guardando i problemi da tutti i lati, anche a costo di non risolverli, nella insistenza di analizzarne tutti gli elementi cercando i punti deboli di ogni soluzione; non potevano non riuscirgli doti sfavorevoli nelle fortune politiche.

L'uomo, che vuole operare politicamente, anche se gli avviene di essere fornito di larga coltura, ed è animato dal desiderio sincero di porre il bene del paese al disopra degli interessi personali propri e degli amici, ha bisogno, per riuscire, di portare in sé tutte le superiorità e tutte le inferiorità della passione e della volontà di dominio: la lealtà, la coltura, il disinteresse, debbono aiutarlo nella scelta dei problemi da agitare e delle soluzioni da preferire - e solo chi procede in questa scelta con larga preparazione tecnica e salda probità, riesce grande uomo di Stato; gli altri sono abili politicanti.

Ma, fatta la scelta, l'uomo politico deve entrare risolutamente nella lotta, far tacere in sé ogni spirito critico, andare avanti a passo serrato, confondendo sé col partito, confondendo il partito col paese, dividendo gli uomini in eletti e in reprobati, eletti gli amici, reprobati gli avversari: lo stesso genio limpido ed equilibrato di Cavour non sarebbe stato un genio politico, se non fosse stato attraversato, per così dire, da una vena di irrazionale fanatismo mazziniano.

Di siffatto genere di esaltazione, il Villari era del tutto privo.

Ingegno felicissimo nell'analizzare e spiegare gli avvenimenti, si trovava paralizzato nell'azione politica dalle sue stesse tendenze critiche.

Osserviamolo, per esempio, nel settembre del 1866, all'indomani delle sconfitte di Custoza e di Lissa, in quella tempesta di accuse reciproche e di recriminazioni irritate, che non manca mai di scatenarsi dopo un grande infortunio nazionale. Mentre tutti si domandavano: di chi è la colpa?,

⁵ Debbo la comunicazione di queste lettere al collega e amico, prof. E. Pistelli, che ne possiede gli originali.

anche il Villari pubblicò sul *Politecnico* di Milano uno scritto intitolato: *Di chi è la colpa?*^[01]

“La guerra - egli dice - è cessata, e noi abbiamo ottenuto la Venezia, ma niuno è contento. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella infinita fiducia, che avevamo in noi stessi. Tutti ripetono in coro: la colpa è dei capi; in un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro non fu eseguito. Ma allora, come mai si commisero tanti errori? Di chi è la colpa? La colpa, si risponde, è del sistema, che ci ha governati finora; sono gli uomini, che hanno sempre tenuto il mestolo in mano. Ma come mai l'Italia si è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Il governo fu sostenuto dai deputati, questi furono eletti dal paese. Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti, la pubblica opinione non ha indirizzo; e noi manchiamo di uomini. Allora, voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degli impiegati, e per giunta anche del paese.

E allora, è giusto accumulare le responsabilità dei nostri mali, tutte sul capo di due tre uomini, che potrebbero essere facilmente rimossi, per chiuder poi gli occhi a quegli errori, assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perché furono gli errori di tutto il paese? Nella guerra si misurano tutte quante le forze delle Nazioni. La Nazione che vince è la Nazione più civile. Non è possibile supporre, che la Nazione più debole nella pace riesca nella guerra più forte.

Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinari occupati a leggere; noi abbiamo 17 milioni di analfabeti. Se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno risenta l'esercito? La Nazione più dotta riesce la prima anche nel campo di battaglia.

E se la coltura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno le scuole militari tutto il gran capitale scientifico di cui hanno bisogno? L'esercito può ordinare e migliorare, non può creare, tutte le forze, che mancano nella Nazione”.

Che cosa allora bisogna fare?

“Il primo passo è quello di mettere noi stessi a nudo le nostre piaghe, e distruggere le illusioni e i pregiudizi nazionali. Se voi pigliate ad uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia del lavoro siano in Italia assai inferiori a quel che sono in tutte le altre Nazioni civili. Ma quando si viene a tirare la somma, vi è sempre una certa cosa, per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ebbene questa certa cosa o non c'è, o bisogna dimostrarla coi fatti. V'è nel seno della Nazione stessa un nemico più potente dell'Austria; ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici-macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Vi è in Italia un gran colpevole: e quest'uno siamo tutti noi.

E l'opera, che ci è necessaria per correggere noi stessi, non si può improvvisare con una legge, con un regolamento, con un nuovo sistema scritto sulla carta. Ci occorre un lungo, penoso sforzo di “modestia, volontà, lavoro”, perché ci occorre creare “una generazione di gran lunga superiore a noi, perché la scienza, l'industria, l'esperienza, in una parola gli uomini, che l'Italia possiede, non sono ancora quelli, che costituiscono le grandi Nazioni.

Che cosa abbiano noi fatto di tutto ciò? Nulla. E perché noi soli dobbiamo senza lavoro e senza sacrifici, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui altri arrivarono solo col sudore della propria fronte? E vogliamo noi ridurre a questione di partito una questione, che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente la incapacità, gli errori e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?”

Ecco un uomo destinato ad avere scarsa fortuna nella politica, perché non sa semplificare i problemi; non sa proporre rimedi sicuri, immediati, facili, soprattutto facili; non sa spremere neanche da una guerra disgraziata un solo argomento elettorale contro il partito avversario e a favore dei propri amici.

“Guardate un poco i nostri partiti - scrive nel 1870 - come sono indulgenti su ciò che costituisce la sostanza stessa dell'umana coscienza e anche sull'ingegno, *purché* le loro convinzioni e le loro *convenzioni* siano rispettate.

Vogliono il *colore*, vogliono il *voto* e transigono sull'uomo. Una volta entrato in questa Chiesa, voi dovete giurare il *Sillabo*, e rispettarne le regole. Se un momento d'impazienza vi piglia, guai! Uditelo subito sussurrare la parola *immorale* tanto più facile a pronunziarsi, quanto minore importanza si pone sul valore della condanna. Ma se avete l'arte finissima di serbare intatto il colore, e mutare

ogni giorno avviso sulle centomila questioni di morale o politica, che non sono nel *Sillabo*, ma sono nella vita, e, avendo l'aria di proteggere o far paura a tutti i ministri presenti, passati o futuri, vi costituite pianeta errante intorno ad essi, e ne cavate invisibili favori e potere; voi potete essere un uomo spregevole agli occhi dei più modesti mortali; ma sarete puro d'ogni macchia in faccia agli amici politici. Che se nelle vostre continue mutazioni saprete lusingar sempre le mutabili passioni del partito, voi sarete insino alla fine portati in palma di mano, sebbene non riusciate ad altro che a discreditarlo e scomporlo.

⁰¹ All'indomani delle disastrose sconfitte di Lissa e Custoza nel 1866, che provocarono accese polemiche e accuse al governo e ai comandi militari, Pasquale Villari pubblicò sulle pagine del *Politecnico* l'articolo *Di chi è la colpa?*, ripubblicato nel 1885 con la seconda edizione delle *Lettere meridionali*.

Voi potete anche essere una specie, direi quasi, di *bonne à tout faire*, metter le mani in tutto, mescolarvi di tutto quel che sapete e che non sapete, sciupando così, con gli affari del paese, le vostre forze, l'ingegno e il cuore. Non monta nulla, ciò non vi nuoce. Vi nuocerà piuttosto l'esservi occupato d'una cosa sola e mirare a quello ... Pure è strano davvero, che questi partiti, i quali circondano i loro adepti di tanti vincoli e sono così rigidi, non sanno precisamente quello che essi vogliono, o almeno, mutano assai spesso le loro idee, credendosi obbligati a dire sempre il contrario di ciò che dicono gli avversari. Se la Destra vuole armare, è di regola che la Sinistra citi l'America; ma se vuole armare la Sinistra, allora la Destra deve avere urgente bisogno di economie. E così andate discorrendo. Io non voglio gli ordini religiosi e per certi politici sarò un matto; ma se domani il partito decide di votarne l'abolizione, toccherà allora a voi che li volevate salvare, di votare con me; altrimenti il partito si esautorà. Se vi viene voglia di tener duro, v'abbandonano anche gli amici che pensano come voi, e vi deridono i nemici. Nessuno più di me comprende la necessità della disciplina, che manca purtroppo agli Italiani. Ma v'è negli eserciti una disciplina, che nasce solo dai regolamenti, e ve n'è un'altra che nasce principalmente dal patriottismo. Così v'è nei partiti una disciplina, che ci guida sopra un programma netto e chiaro di principii in cui si ha fede, che si sostengono in comune, e a questa io credo. L'obbedienza cieca è allora libertà piena, che forma i caratteri, promuove e non sopprime l'indipendenza personale, forza vera dei popoli liberi. Ma che debbo io pensare, quando vedo che voi vi combattete con tanto ardore, anche se volete la stessa cosa, e discutete solamente per sapere chi di voi è stato il primo a volerla? Può crescere il numero, può crescere l'automatica disciplina; ma scemerà la forza; questa può esser rettorica politica, può essere guerra civile; non è lotta parlamentare, non è lotta feconda di libertà”⁽⁶⁾.

Chi parla così dei partiti, è condannato a trovarsi isolato e inquieto in qualunque partito. I suoi amici vedranno in lui piuttosto un ingombro che un aiuto. Gli sarà più facile essere onorato che ascoltato. Non è un uomo politico. Può essere uno scrittore politico.

V. - Il problema meridionale e il problema sociale.

E fu senza dubbio un nobilissimo scrittore politico, continuando, anche in questa forma di attività, durante la seconda metà del secolo XIX, e adattandola ai nuovi tempi, la tradizione del nostro Risorgimento.

Le nostre classi dominanti - sono queste le idee centrali della sua propaganda - credono che risoluto il problema politico, non ci sia per esse da fare oramai altro, che godere del nuovo stato di cose, badare ai propri interessi, arricchirsi. È questo un grande e pericoloso errore. Il nostro paese non possiede ancora quell'unità morale, che forma veramente una Nazione; è ben lontano dall'aver raggiunto quel livello di civiltà, che forma veramente una grande Nazione; la nostra libertà minaccia di trasformarsi in una fonte di mali assai maggiori di quelli del dispotismo, se non sapremo adoperarla come mezzo di progresso e di giustizia sociale.

“Io torno a Napoli - scrive nel 1875 - : il mondo è mutato per me e per i miei amici: la parola è libera, la stampa è libera, molte vie sono aperte avanti a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato, mi parrebbe di scendere nella tomba. Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci Scannasorci, Tentella, San Crispino, Piscivino, del Pozzillo, sono là, sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. A che cosa serve a costoro la nostra libertà, la nostra unità, la nostra grandezza?

Ah! Dunque la libertà che io volevo era una libertà per mio uso e consumo solamente?”⁽⁷⁾

E nelle Provincie napoletane, in Sicilia, nella Campagna romana, ovunque nuovi tormenti e nuovi tormentati. I contadini abruzzesi, per sfuggire alla miseria, scendono a lavorare nella Campagna romana:

“Fanno otto ore di viaggio, chiusi e stipati nei vagoni delle merci, in piedi sempre, uomini, donne e bambini, col patto stipulato che a nessuno sia permesso scendere per via, neppure una sola volta; in mezzo alla malaria, accanto ai pantani, lavorano tutto il giorno; discendono, per dormire, in tane da lupi, dove pigliano le febbri; fra non molto saranno ridotti a pochi, perché vengono qui a seminare le loro ossa. Se questa è la vita che preferiscono, quale sarà quella che fuggono?” (L).

La sottomissione del contadino meridionale al padrone è immensa.

Ma non illudiamoci. Questa obbedienza non nasce da affetto e da stima.

“È fondata solo sull'antica persuasione che il proprietario può tutto, che il Governo, i Tribunali, la Polizia dipendono da lui, o sono una cosa sola con lui.

Il contadino si potrebbe inginocchiare dinanzi al padrone, con lo stesso sentimento con cui l'indiano adora la tempesta e il fulmine. Il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente, con l'odio lungamente represso, con le sue brutali passioni” (L).

Un paese, che presenta in tanta parte delle sue classi inferiori questa condizione intellettuale e

⁶ *La guerra presente e l'Italia*, Firenze, Barbera, 1870, p. 36-40.

⁷ *Lettere meridionali al Direttore dell'Opinione*, marzo 1875, pp. 18-19. Citerò da ora in poi questo scritto con la sigla L.

morale, può pretendere di essere una grande Nazione? Può illudersi anzi di essere una Nazione? E non si dica che questi malanni si trovano solo nel Mezzogiorno d'Italia.

“L'Italiano d'una provincia, quando nota con calma il male che germoglia in un'altra, e soddisfatto che ne sia immune il suo luogo nativo, non crede di dover pensare ad altro, quasi abbia messo al sicuro la propria coscienza, non s'accorge che dimostra di non avere la moralità politica necessaria a far parte di un popolo libero. La cinica indifferenza, che alcuni dimostrano verso i mali che travagliano il Mezzogiorno, non è solo una condanna delle condizioni di moralità politica in cui si trova il resto d'Italia; ma ha seminato nel Mezzogiorno germi di rancore e di malcontento infinitamente più gravi che non si crede”⁽⁸⁾.

D'altra parte non ci illudiamo troppo che quassù le cose vadano meglio che laggiù⁽⁹⁾. In Lombardia

“... intorno alla ricca intelligente e patriottica Milano, vivono i più miseri contadini, tra i quali le febbri e la pellagra fanno stragi crudeli, dov'è risoluto il singolare problema d'avere la più ricca produzione con la massima miseria del coltivatore. È una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla” (L).

“La nostra *gloriosa* rivoluzione non ha avuto il tempo di pensare a questi piccoli problemi”⁽¹⁰⁾.

“L'indifferenza sulle miserie dei milioni di uomini che lavorano le terre in campagna e delle migliaia che si abbrutiscono nelle città, è incredibile. La nostra letteratura, la nostra scienza, e la nostra politica sembrano del pari indifferenti su questo problema che racchiude il nostro avvenire economico e morale” (L).

Abbiamo aperto le Scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili.

Questa è una vera ironia. Che volete che faccia dell'alfabeto, colui a cui mancano l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore? E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere e scrivere a quella moltitudine lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparereste una delle più tremende rivoluzioni sociali.

Non è possibile, che comprendendo il loro stato restino tranquilli” (S).

In Inghilterra, in Germania, in Francia, in Svizzera, già gli operai delle industrie si muovono per conquistarsi un avvenire migliore. In Italia il pericolo non appare ancora imminente, perché non abbiamo un grande sviluppo industriale, e molta gente si compiace dell'ordine interno, della pace sociale in cui godiamo. Ma è pace, questa che noi abbiamo?

“Sono segni di ordine la camorra, la mafia, il brigantaggio? A Zurigo, a Ginevra, in molte città della Svizzera, si sono più volte agitate le moltitudini con teorie sovversive; ma nella Svizzera voi potete traversare di giorno e di notte monti, valli e boschi, senza quasi mai trovare un gendarme, e senza mai temere della vita, anche se siete carico d'oro. Potremo proprio dire che ivi la pace sociale sia turbata, e che fra noi invece sia perfetta, quando pensiamo che in alcune nostre provincie non si può camminare senza essere circondati da guardie armate, e vi sono uomini che, in mezzo alla libertà, sono poco meno che schiavi?” (L). - “La insurrezione è un pericolo; ma l'ozio, l'inerzia, il vagabondaggio, e l'abbruttimento sono forse un pericolo meno grave specialmente per un popolo che vuol essere libero?” (L). - “La resistenza è almeno segno di energia e di forza; l'abbattimento e l'abbandono possono esser segno d'un male anche maggiore”⁽¹¹⁾.

Quella plebe, delle cui miserie non ci diamo carico, forma il nostro esercito, la nostra marina militare.

“Se un giorno fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buon ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputo infondere nelle nostre campagne” (S).

- “Or se dura la nostra indolenza, durerà in eterno la pacifica sottomissione delle nostre plebi? C'è bisogno di dimostrare a quali pericoli andrebbe incontro l'Italia, quando i nostri contadini, che sono pure la grande maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza, dalla istruzione obbligatoria, dal suffragio universale e dai tribunali, si organizzassero per insorgere? C'è poco da ridere e da ghignare”⁽¹²⁾.

La questione, fra non molto, diverrà gravissima e s'imporrà a tutti. Ed è necessario che “le riforme vengano dall'alto, prima che siano richieste dalle moltitudini”. Non c'è altra via per evitare una catastrofe, “la quale può nascere non solo da sommosse sfrenate, ma anche da inerzia ed abbandono prolungato” (L).

“Il Governo costituzionale è, in sostanza, il Governo della borghesia. La classe dei proprietari è divenuta la classe governante; i Municipi, le Provincie, le Opere pie, la Polizia rurale, sono nelle nostre mani” (L). -

“Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano: possiamo noi pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perché essi non si ribellano?” (S). - “Il giorno in cui l'Italia si dichiarasse impotente a rispettare e far rispettare le leggi più elementari della giustizia, essa avrebbe pronunziata la propria condanna di morte; avrebbe in faccia all'umanità confessato che non ha il diritto

⁸ *L'Italia giudicata da un meridionale*, 1882.

⁹ *Ibidem*

¹⁰ *La scuola e la questione sociale in Italia*, 1827. Indicherò questo scritto con la sigla S.

¹¹ *L'Italia giudicata da un meridionale*.

¹² *Ibidem*

di esistere. Che importerebbe, infatti, all'umanità che ci sia un'Italia unita e libera, piuttosto che divisa ed oppressa, se la nostra libertà dichiarasse che per esistere deve permettere che i sacri diritti dei deboli vengano ogni giorno violati?" (L). - "Popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di sé ai poveri e ai deboli" (L).

Il primo passo consiste nell'

"illuminare la pubblica opinione, rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo e del discredito, che si cercherà di versare su quelli che oseranno parlare. Senza il coraggio di affrontare il ridicolo, o di esporsi alla taccia di visionari, molti progressi sarebbero stati impossibili, e molte calamità non si sarebbero evitate" (L).

Occuparsi di questo problema avrebbe sul paese intero, e principalmente su noi stessi, un effetto benefico: il bene giova più a chi lo fa, che a chi lo riceve.

"Due cose fanno ai popoli operare grandi imprese: la religione e il patriottismo.

La religione si può dire quasi spenta in Italia; dove non è superstizione, è abito tradizionale, non è fede viva. E quanto al patriottismo, che forma esso deve prendere ora? A quale nobile scopo indirizzarsi? L'Italia è unita, è libera, è indipendente. Che cosa dunque vogliamo? Occorre che un nuovo spirito ci animi, che un nuovo ideale baleni innanzi a noi. E questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata" (L). - "L'uomo, che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere, è un uomo immorale che ogni giorno decade" (L). - Negli anni della redenzione nazionale, "c'era una guerra, una speranza, un sacrificio ed un pericolo continuo, che sollevava lo spirito nostro. Oggi è invece una lotta di partiti, e qualche volta d'interessi, senza un Dio a cui sacrificare la nostra esistenza. Questo Dio era allora la Patria, che oggi sembra divenuta libera per toglierci il nostro ideale. A noi manca come l'aria da respirare, perché non troviamo più nulla a cui sacrificarci. Eppure l'aiutare coloro che soffrono vicino a noi, è il nostro dovere, è il nostro interesse, supremo, urgente; e ci restituirebbe l'ideale perduto" (L).

Queste idee non sono di oggi. Le ho prese, senza mutarne la forma, da uno scritto del 1882, dalle *Lettere meridionali* del 1875, dallo studio su *La scuola e la questione sociale* del 1872. Ed è stata questa la predicazione continua, si può dire la fissazione insistente, di tutta la sua vita, fino agli ultimi momenti. Non ha lasciato senza un grido di allarme nessuna delle nostre malattie nazionali: la camorra, la mafia, il brigantaggio, i contratti agrari, l'usura rurale, le amministrazioni locali, l'igiene di Napoli, il lavoro dei carusi nelle zolfare, la miseria delle trecciaiuole toscane, il domicilio coatto, la tratta dei fanciulli, i tumulti universitari, la disorganizzazione della scuola media, le continue facilitazioni negli studi e negli esami, la campagna contro gli studi classici di una borghesia che vuole godere dei privilegi sociali ma rifiuta di compiere qualunque sforzo intellettuale per meritarli, l'emigrazione. Ci è ritornato sopra senza tregua, ora in una forma, ora in un'altra, approfittando di ogni circostanza, ammonendo il paese smemorato, nei periodi di bonaccia, che la calma era ingannatrice, se non ne approfittava per scongiurare le tempeste; ritornando ad ammonirlo nei momenti di crisi, quando il terrore violento succedeva ad un tratto alla indifferenza flaccida, che le repressioni, i tribunali militari, le condanne potevano essere una triste necessità immediata, ma non guarivano la cancrena, e aumentavano la colpa di chi, avendola lasciata crescere, era costretto ora così a combatterla. La voce sua è stata nell'Italia della seconda metà del secolo XIX e degli inizi del secolo XX la voce della nostra coscienza morale, severa, sincera, importuna. Questo Cavaliere dell'Annunziata ha continuato la propaganda sociale di Mazzini, e la sua parola è riuscita spesso cruda e squillante come quella di un rivoluzionario. Non ha avuto mai paura di dire tutta la verità. Non ha risparmiato nessun giusto rimprovero ai suoi amici politici. Con quali risultati?

"Il soggetto delle questioni sociali, diceva egli con amarezza nel 1899 - desta molta simpatia. Sfortunatamente, in Italia, è più che altro una simpatia letteraria. Quando voi avete descritto la misera vita di coloro che vanno a prendere le febbri nella Campagna romana, che abitano in capanne da ottentotti, che dopo una lunga giornata di lavoro non hanno abbastanza da sfamarsi, quando avete descritto tutto ciò, assai spesso vi sentite dire: bell'articolo! - Punto e basta" (¹³).

Era un pessimismo non del tutto giustificato. La sua opera qualche frutto ha pure arrecato; parecchi spiriti ha svegliati dall'alto sonno: per esempio, la legge per il risanamento della città di Napoli, se fu il risultato immediato del terrore, che nacque in tutta Italia dopo il colera del 1884, non si sarebbe probabilmente avuta, se da tanti anni il Villari non avesse insistito nel denunciare le spaventevoli condizioni igieniche della città: e si deve a quella legge, se Napoli, pur non essendo ancora una città tale da non farci arrossire, non è più quell'insulto obbrobrioso alla civiltà e alla

¹³ Fondazione Villari, Firenze, Barbera, 1900, p. 43.

umanità, che era cinquant'anni or sono. E le *Lettere meridionali* sono state il capostipite di tutta una nobile tradizione di studi e di ricerche sociali, da quelle del Franchetti e del Sonnino sulla *Sicilia del 1876*, a quelle del Taruffi [*Dino, NdR*], del De Nobili e del Lori sulla Calabria del 1906 [*La questione agraria e l'emigrazione in Calabria: note statistiche ed economiche*, dei dottori D. Taruffi, L. De Nobili e C. Lori, con prefazione di Pasquale Villari, Firenze G. Barbera 1908. - XLIV, 907 p., [35] c. di tav. ill., 25 cm + 1 carta geografica ripiegata].

Ma sta il fatto che le nostre classi dirigenti sono state terreno troppo ingrato a un così buon seminatore. Gli scritti di questo conservatore hanno servito più spesso come miniera di argomenti autorevoli alla propaganda socialista, che come aculeo alla inerzia plumbea dei partiti del così detto ordine. Molte volte è avvenuto al Maestro di vedere i suoi discepoli, condotti proprio dai suoi scritti, perdere ogni speranza in una riforma spontanea, che parta dalla borghesia, e passare al socialismo. “Seminiamo malva, e nascono rosalacci” - solea dire. Ma rosalacci o malve che siano, contribuiranno tutti, per diverse vie, al progresso del paese, finché rimanga nella loro coscienza un'eco di quella voce a tener desto il sentimento della giustizia, il bisogno della bontà.

VI. - La guerra europea.

Leggendo i suoi più antichi scritti, storici o politici che siano, noi dobbiamo fare uno sforzo curioso per renderci conto che appartengono proprio al 1875, al 1867, al 1860, sono cioè vecchi di quaranta, di cinquanta, di circa sessant'anni. I primi lavori e gli ultimi sembrano sgorgati tutti, oggi, senza differenza di tempo, sotto i nostri occhi, dalla stessa vena di pensiero limpido e spontaneo, che si riflette nella semplicità cristallina della forma. Dagli anni della adolescenza, quando il buon marchese Puoti lo rimproverava sdegnatissimo di violare le regole della retorica, perché descriveva un giovane in modo “che gli pareva di vederlo, gli pareva di avergli proprio parlato”⁽¹⁴⁾, fino all'ultimo della sua vita quasi centenaria, ebbe il privilegio di una perenne freschezza dello spirito, di una vivacità inquieta e arguta, che faceva di lui, nato nel 1827, contemporaneo dei nostri nonni, un coetaneo nostro, partecipe di tutte le nostre idee, di tutti i nostri dolori, di tutte le nostre speranze. Proprio nel giugno del 1914 notava, con la solita chiarezza di idee, i prodromi della grande tragedia, che sovrastava al mondo.

“Il meraviglioso progresso, dell'industria e del commercio ha profondamente trasformato la società moderna. Essa sembra divenuta come una grande officina industriale, con l'unico scopo di moltiplicare sempre più la sua produzione ... Si tratta di una società, che non è mai esistita e nella quale, per mezzo del suffragio universale, il quarto Stato deve salire al potere. L'operaio, che principalmente costituisce questo quarto Stato, s'apparecchia a prendere in mano il timone, senza ancora avere ricevuta la necessaria educazione e cultura. Tutte le antiche democrazie, a confronto di questa, furono vere e proprie oligarchie. Il passato non può quindi servirci di guida, la sua esperienza non può riuscirci di alcun pratico ammaestramento. Noi infatti restiamo assai spesso come al buio, dinanzi ai nuovi pericoli che si presentano ... Ed intanto ai pericoli interni si aggiungono i pericoli esterni, che sono conseguenza anche essi del grande rivolgimento economico industriale delle Nazioni moderne ... Dichiarando di voler solo difendere i propri interessi, l'Inghilterra e la Germania procedono da una parte e dall'altra ad armamenti, sempre più formidabili di terra e di mare, obbligando tutte le altre Nazioni a fare altrettanto. L'Europa si è così trasformata in un vero campo militare, nel quale si profondono miliardi, per esser pronti ad una prossima guerra, che per ora è solo ipotetica, ma che, col continuo pensarci e continuo apparecchiarsi, può divenire una realtà. È inutile farsi illusioni. Noi stiamo creando uno stato di cose, sempre più anormale, che non può durare a lungo. Sotto questa continua pressione di armi, di armati e di imposte, per apparecchiarsi alla lotta, che dovrà decidere chi è il più forte, potrà venire un giorno, in cui la guerra apparirà come un sollievo, perché, una volta deciso chi avrà la vittoria, sarà possibile aver per qualche tempo tregua e riposo. E non c'illuda la tranquilla serenità, con cui i più sembrano guardare lo stato presente delle cose senza temere la più lontana possibilità di una catastrofe, persuasi che il progresso crescente della civiltà rende impossibili i fatti sanguinari di altri tempi.

Nessun avvenimento, più grande, e meglio da lungo tempo preparato, fu meno preveduto della Rivoluzione francese. - In mezzo a questo grande tumulto di avvenimenti, in quali condizioni si trova l'Italia? Essa è venuta ultima fra le grandi Nazioni, improvvisamente. Tutti i più difficili problemi, che agitano le più civili Nazioni, le si son presentati a un tratto, quando essa era meno delle altre preparata a risolverli. La nostra rivoluzione è stata fatta, si può dire, dalla sola borghesia, senza che il popolo delle città e delle campagne vi prendesse una parte veramente efficace, oltre di che venne affrettata e condotta con grande rapidità al suo compimento dall'aiuto straniero. E così l'Italia si trovò costituita prima che il suo nuovo spirito fosse interamente, definitivamente formato, e si trovò fra le grandi Potenze, dominata da un alto e grande sentimento nazionale, ma senza avere ancora una chiara e precisa coscienza della sua vera missione nella storia e nella civiltà generale del mondo”.

In questa situazione pericolosa, Egli avrebbe voluto che l'Italia facesse la parte di conciliatrice e di paciera.

“Nessuna Nazione meglio dell'Italia può comprendere e far comprendere che la civiltà delle une è necessaria a quella delle altre, che la disfatta e la demolizione di una di esse sarebbe un danno universale per tutte. E

¹⁴ Luigi La Vista, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. 205.

potrebbe del pari capire e far capire, che i pericoli da cui è minacciata la Società moderna, sono pur tali che a combatterli efficacemente, le forze riunite di tutte le Nazioni civili non sarebbero troppe. In questo modo, l'Italia riuscirebbe un nuovo elemento di pace e di progresso della civiltà del mondo”⁽¹⁵⁾.

Gli anni non lo avevano sbiadito; non lo avevano reso né scettico, né “realista”, come si sogliono chiamare coloro che ritengono le sole forze reali della storia essere i sentimenti cinici e brutali. La fede liberale e umanitaria della prima giovinezza lo accompagnò durante tutta la vita.

“Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Il secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità, promuovere quello di solidarietà internazionale”⁽¹⁶⁾.

Sorpreso dal rapido scatenarsi della fanatica e atroce rapina tedesca, quel vecchio di 87 anni non esitò a scegliere la sua via: non indugiò mai, in quella aspettazione, mezzo pavidà e mezzo ricattatrice, che gli abili e i saggi chiamavano neutralità; non pensò mai, neanche per ipotesi, che l'Italia potesse rimanere indifferente fra aggrediti e aggressori.

Nella Germania egli aveva sempre ammirato assai il potente sentimento nazionale, la tenacia nel lavoro, la salda disciplina, la serietà di ogni iniziativa, la risolutezza maschia e conseguente di ogni attività, la perfetta organizzazione scientifica. Ma aveva sempre sospettato e temuto lo spirito d'ingiustizia e di prepotenza nazionale.

“Insieme col sentimento patriottico della unità e della grandezza nazionale - così egli descriveva lo stato d'animo dei Tedeschi nel 1865, dopo il primo viaggio in Germania - ne è cresciuto un altro, assai singolare, per cui si son persuasi che tutto il mondo moderno, come essi dicono, sarà germanico. L'umanità ha percorso il suo lungo cammino attraverso l'India, la Grecia e Roma per divenire finalmente tedesca. L'uomo moderno deve *germanizzarsi*. Ecco tutto.

Le Nazioni più civili, esse vi dicono, *assorbono* sempre le meno civili. Ed a ciò bisogna poi aggiungere, quel che non osano dire apertamente, ma che pure pensano, cioè che nulla può seguire di meglio ad una nazione, che d'essere quanto prima *germanizzata*. Uno dei più illustri scienziati tedeschi mi diceva: - Sì, l'Austria dovrebbe persuadersi a lasciare la Venezia. Però se la Germania fosse unita, la cosa sarebbe diversa; allora potrebbe forse discutersi, se la Venezia non le sia necessaria e far valere gli antichi diritti dell'Impero. - Bisogna andare a sentire il processo dei Polacchi, mi diceva a Berlino un giovane dottore: era istruito, educato e gentile. - Vedrete più di 100 gentiluomini in giubba e guanti bianchi sedere al banco degli accusati. Il Pubblico Ministero domanda la morte; forse ne eseguiranno solo una ventina. - E vi par poco, venti condanne a morte, per causa politica? - Ah! ma badate, non sono *tedeschi*! - Il *non sono tedeschi* ha un grande significato in Germania, La Francia è mal veduta, la Polonia anche, la Danimarca, ognuno sa che ne dicono, e l'Italia? I Tedeschi sono quasi meravigliati, quando non possono disprezzarci. Vi è sempre qualcosa di acre e di acido, quando parlano di noi. Sembrano così persuasi della impossibilità assoluta, che in Italia si possa fare qualche cosa di grande per la scienza, che quando non lo dicono apertamente, dimostrano di fare un così grande sforzo per credere alla nostra capacità, che è anche peggio”⁽¹⁷⁾.

E nel 1870, quando la Francia era prostrata:

“La Germana - scriveva - non s'illuda e non c'illuda troppo sul suo spirito di pace, di giustizia e di libertà, mentre ora il demone della guerra la invade tutta, e la storia del suo passato è piena di lunghe guerre, di conquiste crudeli. Non dica: - Signore, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri. - I mali della guerra ricadono spesso sul vinto e sul vincitore, e la Germania potrebbe sentir più grave il peso di quella aristocrazia, che ora combatte con tanto valore alla testa de' suoi eserciti; potrebbe vedere scemata la libertà e l'uguaglianza, e sentire il bisogno di chiamare in suo aiuto i principi dell'89”⁽¹⁸⁾.

Assai più ammirava l'Inghilterra - continuando, anche in questo, la tradizione liberale del Risorgimento - per la lenta, pacifica evoluzione democratica delle sue istituzioni nel secolo XIX, per la sapienza romana con cui ha creato e mantiene il più grande impero della storia, per le sue classi dirigenti così profondamente dominate dal sentimento della responsabilità e della solidarietà sociale, per quella fusione completa, che si manifesta nella sua vita pubblica, fra i diritti della libertà individuale e le imposizioni di una disciplina tanto più ferrea, quanto più spontaneamente accettata. Una vittoria della Germania, in questo grande naufragio del vecchio mondo, gli apparve come un pericolo mortale per la umanità, che l'umanità intera dovesse rompere in uno sforzo solidale di difesa e di giustizia; e, pur oppresso da un grande dolore, volle, risolutamente, incrollabilmente, volle che l'Italia partecipasse a questa nuova guerra d'indipendenza per sé e per il mondo.

¹⁵ Leggendo un libro di H. G. Wells, nella Nuova Antologia del 1 giugno 1914.

¹⁶ Dove andiamo?, nella Nuova Antologia del 1 novembre 1893.

¹⁷ L'istruzione secondaria in Germania e in Italia, in Scritti pedagogici, 1868, pp. 338-342.

¹⁸ La guerra europea e l'Italia, p. 21.

La vita gli è mancata nell'ora triste del disastro dell'Isonzo. Non è giunto a superar quel dolore. Non vedrà l'alba del nuovo giorno.

Di chi è la colpa? dev'essersi domandato più volte, sotto il peso della grande angoscia, in attesa del supremo viaggio. Di chi è la colpa? E la risposta deve essere stata quella di cinquant'anni or sono: - Non riduciamo a questione di partito una questione, che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente la incapacità, gli errori e la mancanza d'uomini in tutti i partiti. Vi è in Italia un gran colpevole: e quest'uno, siamo tutti noi. Si trova in guerra quel che si era preparato in pace. Questo popolo, che un bel giorno abbiamo inviato in trincea, rivelandogli che per la Patria, per la libertà, per la civiltà, ha il dovere di sopportare, non per un giorno, non per un mese, ma per anni, un inaudito martirio; questo popolo si era mai sentito considerato, protetto, amato, nella patria nostra, come in una patria, che fosse anche la patria sua? Che cosa abbiamo fatto per renderlo partecipe, in giusta misura, di quella libertà, di quella civiltà, per cui oggi gli ingiungiamo di morire? A compiere oggi con anima eroica il suo dovere, l'avevamo forse preparato, adempiendo, prima noi, verso di lui, negli anni della lunga pace, i nostri, tanto più agevoli e meno penosi, doveri? E se noi - classe dirigente - abbiamo sempre avuto, se finanche mentre infuria la tempesta, continuiamo ad avere un così debole sentimento della giustizia sociale e della solidarietà nazionale, abbiamo noi il diritto di pretendere dal nostro popolo quello che da tutti i popoli esige questa immensa guerra? Per nostra immeritata fortuna, in cinquant'anni di unità nazionale e di progresso generale, il mondo ha camminato coi suoi piedi anche fra noi: la forza delle cose ha supplito in parte alla imprevidenza e all'egoismo degli uomini. Nel 1866, l'Italia *si sentì vinta, dopo* la sola battaglia di Custoza, con soli 736 morti. Oggi il nostro popolo, sebbene combatta da due anni e mezzo la guerra più micidiale della storia, si è ripreso dopo un attimo di funesto abbandono, è tornato ad affermare la sua volontà di resistenza e di vita, grida di nuovo in faccia al nemico la coscienza del suo onore. Esso è assai migliore di noi. Ha in sé tutti gli elementi per divenire un nobile popolo libero, purché trovi alfine una classe dirigente, capace intellettualmente di comprenderlo, degna moralmente di governarlo. Perché “popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e ricchi fanno un perenne sacrificio di sé ai poveri e ai deboli. Aiutare coloro che soffrono, vicino a noi, è il nostro dovere, è il nostro interesse, supremo, urgente; e ci restituirebbe l'ideale perduto”.

Gaetano Salvemini.